

Montenegro i filo-serbi contestano il sì all'indipendenza

Chiesto il riconteggio delle schede L'Osce e la Ue: voto regolare e legittimo

di Marina Mastroiucca

UN MIGLIAIO DI VOTI Un soffio, ma è quanto basta. Il fronte unionista chiede di ricontare le schede, non fidandosi del 55,4% riconosciuto agli indipendentisti. Non è chiaro se verranno riesaminati

schede e registri, comunque slitta la proclamazione dei risultati definitivi. Non dovrebbero esercitare sorprese, l'Osce ha sancito la regolarità del voto, l'Europa ha dato il suo placet. Nel silenzio gelido di Belgrado.

«L'indipendenza del nostro paese è stata ripristinata dalla volontà della maggioranza dei cittadini», ha detto il premier Milo Djukanovic, facendo fretta all'Europa e alla Nato perché aprano le porte al più presto. Dovrà avere pazienza, la Ue che ha riconosciuto la legittimità della consultazione non ha fretta di aprire il negoziato. «È an-

cora troppo presto», ha detto Javier Solana, l'Alto rappresentante europeo per la politica estera, lui stesso sostenitore tre anni fa dell'Unione tra Serbia e Montenegro e oggi tra i primi a ricordare che Podgorica deve prima parlare con Belgrado: sarà un divorzio civile, anche se non è stato un matrimonio d'amore. Bisognerà che le due repubbliche trovino il modo di regolare i rapporti senza che nessuno si faccia male. Cautela anche dalla Nato. «Il momento non è ancora interamente giusto», ha detto il segretario dell'Alleanza Atlantica, De Hoop Scheffer, parlando dei tempi dell'integrazione.

Ci sono intanto le procedure da riavviare da capo, separando le sorti di Serbia e Montenegro, una trattativa bloccata all'inizio del mese dalla reticenza di Belgrado a colla-

borare con il Tribunale dell'Aja, nella cattura di Mladic. Djukanovic conta nei tempi brevi. «Sono convinto che il Montenegro potrebbe essere il prossimo paese a raggiungere la Ue dopo la Romania, la Bulgaria e la Croazia», ha detto ieri il premier montenegrino, che spera in un seggio alle Nazioni Unite già dal prossimo settembre. Quello che pesa ora è il silenzio ostentato delle massime autorità serbe anche se l'esercito federale si è chiamato fuori e lo stravagante ministro degli esteri Vuk Draskovic, accettando l'esito del voto, ha suggerito che la Serbia rimasta sola torni alla monarchia. Più concreto il ministro delle finanze, Mladjan Dinkic. «Mi aspetto che la Serbia e il Montenegro abbiano relazioni amichevoli e di buon vicinato», ha detto riconoscendo il ri-

sultato. Ma dal presidente Tadic e dal premier Vojislav Kostunica non è arrivata una sola parola, se non una stizzita rimostranza su come i mediatori internazionali stanno gestendo la partita del Kosovo. «Non hanno prodotto alcun risultato concreto», si è lamentato il primo ministro serbo con l'inviato dell'Onu Martti Ahtisaari. Le ragioni di tanta freddezza vanno oltre il tavolo



Bandiera montenegrina nel centro di Podgorica per festeggiare la vittoria del «Sì» Foto di Srdjan Ilic/Agf

KOSOVO

Stallo nei negoziati sul futuro della regione

Ripresi a Vienna questo mese, i negoziati per definire il futuro del Kosovo dovrebbero concludersi entro la fine dell'anno. Ma finora, come ha lamentato ieri il premier serbo Kostunica, non sono riusciti a

determinare nemmeno la questione del decentramento amministrativo, data come punto di partenza per tutelare le minoranze - sostanzialmente i serbi rimasti chiusi in poche enclaves. La diplomazia internazionale sembra ormai orientata a riconoscere l'indipendenza della

provincia, che fa formalmente parte della Serbia. Il referendum in Montenegro facilita il percorso in questo senso. Gli indipendentisti kosovari sostengono infatti che la dissoluzione della federazione jugoslava scioglie anche i vincoli che legavano la provincia a maggioranza albanese a Belgrado.

negoziale: la vittoria del sì in Montenegro, come la sospensione dei negoziati con la Ue che ha dato una marcia in più agli indipendentisti, lavorano contro la Serbia nella trattativa sul futuro del Kosovo, ben più difficile da gestire della partita montenegrina. Tra i primi a felicitarsi ieri per l'esito del referendum sono stati gli indipendentisti albanesi del Kosovo, che contano di arrivare allo stesso risultato entro la

fine dell'anno. Per il momento c'è da dipanare la matassa delle relazioni con il Montenegro. Djukanovic ha già pronto un piano per gestire le fasi del divorzio e vorrebbe sottoporlo a Belgrado. «Il nostro più grande desiderio è che la Serbia sia il primo paese a riconoscerci», ha detto. Oggi l'emissario Ue Miroslav Lajcak sarà nella capitale serba per sondare il terreno.

Gaza, non si ferma scontro Hamas-Anp

Morto autista dell'ambasciata giordana A vuoto l'incontro per riportare la calma

Due ore di battaglia. Il centro di Gaza City trasformato in un teatro di guerra. Kalashnikov, razzi antimissile, bombe a mano. All'indomani dei severi ammonimenti del presidente palestinese Abu Mazen secondo cui «la guerra civile è una linea rossa che in nessun caso dovrà essere attraversata» il centro di Gaza si è trasformato ieri in un teatro di guerra quando miliziani di Hamas e reparti dell'Anp si sono affrontati con armi automatiche, mortai e lanciarastrici. Gli scontri sono divampati nella Piazza del Milite Ignoto, Al-Jundi al-Mahjul, non lontano dalla sede di Gaza del parlamento palestinese. Nel fuoco incrociato dei miliziani si è trovato un veicolo dell'ambasciata giordana che esponeva una targa diplomatica. L'autista Khaled Hassan ar-Radayda, 40 anni, è stato fulminato da un proiettile alla testa e da Amman le autorità giordane hanno subito chiesto una inchiesta approfondita. I feriti in questi incidenti sono una decina. Si tratta del secondo morto della giornata. In precedenza un miliziano di al-Fatah era stato ucciso in uno scontro frontale fra miliziani rivali ad Abassan, nel Sud della Striscia. Secondo Hamas è stato colpito per impedirgli di rapire un miliziano islamico. Al-Fatah attribuisce invece a Hamas la responsabilità dell'incidente.

Da giorni la tensione a Gaza era in costante ascesa. Sabato il capo dell'intelligence generale Tareq Abu Rajab, uomo di fiducia di Abu Mazen, era rimasto ferito in modo grave in una esplosione avvenuta nei suoi uffici. L'altro ieri un altro responsabile della sicurezza palestinese vicino al rais, Rashid Abu Shbak, era sfuggito in extremis ad un altro attentato. Gli scontri di ie-

ri, secondo fonti locali, sono stati particolarmente aspri. Vi hanno preso parte i miliziani di una nuova forza di pronto intervento composta in prevalenza da miliziani di Hamas e dei Comitati di resistenza popolare (Crp). La nuova unità, forte di tremila uomini bene addestrati, è stata voluta dal ministro degli Interni Said Siam (Hamas), in sfida aperta al parere decisamente contrario di Abu Mazen. Ieri, in una intervista al quotidiano palestinese al-Ayam, Abu Mazen ha insistito che non ci possono essere nei Territori forze paramilitari legate a fazioni politiche. I miliziani di Hamas possono aderire ai servizi di sicurezza dall'Anp già esistenti, ha aggiunto il presidente, ma non possono creare strutture indipendenti. Perché così si andrebbe verso una guerra civile che invece «è una linea rossa che non va assolutamente attraversata». Da Hamas, Abu Mazen si attende che cambi in maniera radicale la propria linea politica: «Non perché lo chiede l'America, ma perché lo chiedo io». La risposta è nell'ennesima battaglia di Gaza. In serata, fallisce l'incontro tra rappresentanti del Fatah e di Hamas per porre fine agli scontri armati. L'incontro si è concluso senza risultati, afferma un portavoce di al-Fatah, Tawfiq Abu Khussa che accusa Hamas di voler attuare una politica dei fatti compiuti che al-Fatah respinge. Un portavoce di Hamas ha attribuito gli scontri di ieri a non meglio precisati «elementi sospetti interessati a far fallire il governo palestinese. Fosche avvisaglie per l'atteso dialogo nazionale che dovrebbe il 25 maggio, alla presenza dei rappresentanti di tutte le forze politiche palestinesi. u.d.g.

UNA CITTA' IN COMUNE.

Francesco D'AUSILIO
www.francescodausilio.it

**23 maggio
ore 18.00**
Caffè Emporio
Piazza dell'Emporio
1
Roma - Testaccio

DIAMO SPAZIO AL COMUNE
rafforzare e sviluppare nuove idee per divulgare la cultura della ricerca

Intervengono:
Goffredo **BETTINI**
Senatore de L'ULIVO
Enzo **FOSCHI**
Consigliere Regionale

Conclude:
Francesco **D'AUSILIO**
candidato al Consiglio Comunale di Roma

Per sostenere la mia campagna elettorale, puoi effettuare un bonifico intestato a:
Francesco D'Ausilio
ABI 05584 - CAB 03237 - C/C 1872

**INFO
06 5650599**

L'analisi

Le sfide di un micro Stato

MARINA MASTROIUCCA

Che la farà il piccolo Montenegro a restare a galla, una volta sancito definitivamente il divorzio da Belgrado? Su questo tasto hanno battuto a lungo gli unionisti, durante la campagna elettorale, insinuando il dubbio che la piccola repubblica non avrebbe avuto la forza economica per stare in piedi: troppo ridotta per dimensioni e risorse, senza nemmeno una buona università per formare le future classi dirigenti, che fin qui tradizionalmente hanno scelto le facoltà serbe. «Nulla sarà più come prima», aveva ammonito Belgrado. Davvero sarà così?

Il Montenegro non nasce ora, ha da tempo il suo governo e il suo parlamento. Proprie dogane e persino una moneta, da quando l'attuale premier Milo Djukanovic per marcare le distanze dall'allora presidente Milosevic ufficializzò l'uso del marco tedesco, registrando opportunamente il passaggio all'euro quando la Ue introdusse la moneta comune. Insofferente alle nozze forzate con la Serbia, il governo di Podgorica ha gestito in proprio le risorse del territorio, infischiosendosi di chi l'accusava di trattarle come roba propria. Vendita agli sloveni la miniera di carbone Berane, ceduta ai greci la quota maggioritaria della Jugopetrol e via così.

Non che ci sia da scialare, grandi risorse non ce sono, anche per una popolazione così ridotta: 650.000 abitanti, più i 300.000 che vivono in Serbia. Il bene maggiore è una costa da cartolina, le insenature delle splendide Bocche di Cattaro, l'isola di Sveti Stefan. Un tratto di mare ancora incantevole, le ultime spiagge dell'ex Jugoslavia dove i serbi fino a ieri potevano andare a fare il bagno senza mostrare il passaporto. E poi le montagne dell'interno e i boschi. Ufficialmente è su questo che puntano gli indipendentisti: il turismo e i possibili investimenti stranieri finora frenati - questo ha sostenuto il premier Djukanovic - dall'incertezza generata dal legame con la Serbia, ancora sospetta agli occhi dell'Europa. Il sogno nel cassetto è trasformare la piccola repubblica - non poi tanto più piccola della Slovenia - in una versione balcanica del principato di Monaco, dove girano soldi e tanti. E gente che ha da spendere.

Niente di male. Se non fosse che tutto questo dovrebbe accadere in un paese dove la vera risorsa, quella che ha foraggiato l'intero Montenegro nei tempi di magra dell'embargo internazionale contro la mini Jugoslavia di Milosevic, nonché la classe politica e lo stesso Djukanovic è il contrabbando. Di sigarette soprattutto, ma anche di donne dell'est da gettare sul mercato della prostituzione. E di tutto quello che vale la pena. Podgorica da questo punto di vista ha una posizione invidiabile: affacciata sull'Adriatico, a poche ore di motoscafo dall'Italia. E alle spalle il Kosovo, con i suoi clan e i suoi traffici d'ogni colore, un potenziale stato mafia alla periferia d'Europa.

Quel che non si dice a Podgorica, se non a mezza bocca nell'euforia dell'indipendenza appena conquistata nelle urne, è che il voto ha già fatto incassare qualcosa al premier Djukanovic, indagato in Italia per associazione mafiosa finalizzata al contrabbando di sigarette. L'indipendenza ha dato una qualità più alta alla sovranità del Montenegro, regalando al suo primo ministro l'immunità che solo un anno fa la nostra Cassazione gli aveva negato, non riconoscendo la piccola repubblica come soggetto indipendente. Un motivo in più per festeggiare per Djukanovic, che ieri ha preferito parlare di quanto sia diventata più breve la strada per l'Europa. Perché è l'aggancio alla Ue l'unica certezza che anima i mini stati usciti dalla tragedia balcanica e l'unica vera prospettiva di stabilità. Ma per il Montenegro è anche la sola che potrebbe dettare requisiti minimi di trasparenza e legalità.